

RECENSIONI

Alain Ehrenberg

La società del disagio.

Il mentale e il sociale

Einaudi, Torino, 2008, pp. XXVI-409

Nel 1898 Emile Durkheim, criticando l'individualismo utilitaristico à la Spencer, gli opponeva un individualismo etico (quello di Kant e di Rousseau) e scriveva: «In questi moralisti, il dovere consiste nel distogliere i nostri sguardi da ciò che concerne noi personalmente, per ricercare unicamente ciò che reclama la nostra condizione di uomo, in quanto elemento comune a tutti i nostri simili. [...] Impersonale e anonimo, un simile fine si pone dunque ben aldisopra di tutte le coscienze particolari e può così servir loro da centro di unione. [...] In definitiva, l'individualismo così inteso è la glorificazione, non dell'io, ma dell'individuo in generale. Ha per energia, non l'egoismo, ma la simpatia per tutto ciò che è uomo, una pietà più ampia per tutti i dolori, per tutte le miserie umane, [...] una più grande sete di giustizia» (Durkheim, 1898, p. 284 e 287, trad. it. 1996).

L'individualismo di cui parla Durkheim è dunque capace di *fare società*: la *persona umana* ne diviene il perno, con l'affermazione connessa dei diritti alla libertà e all'uguaglianza entro una rete di interdipendenze mobili

che costituiscono il tessuto della società civile. In sostanza è la modernità che si è modellata sulla Dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Come si sa, la sociologia durkheimiana non è una sociologia individualista. Tuttavia Durkheim non è un olista in senso stretto, come spesso lo si fa passare, poiché il suo interesse originario è proprio dato dal rapporto di interdipendenza tra gli individui ed il tutto sociale, come testimonia la domanda da cui scaturisce la sua tesi di dottorato del 1893 su *La division du travail social*.

Si tratta dunque di un problema di "coerenza" e di "coesione" sociale: il legame sociale implica la differenziazione degli individui e il loro mutuo sostenersi in un libero gioco di intrecci e di scambi.

Perciò il valore dell'indipendenza (proprio dell'atteggiamento individualista) è esercitato nell'interdipendenza che ne costituisce la condizione di esplicazione.

In termini durkheimiani, si può dire che l'individualismo così inteso è una rappresentazione collettiva che impregna le coscienze e influenza le condotte.

È evidente – nella percezione comune – come questo tipo di individualismo, carico di positività, subisca da qualche tempo una deriva.

Si assiste – a partire dagli anni settanta del Novecento – a un dilagare di sociologie individualiste (e non "dell'individualismo" come quella durkheimiana)

na) che insistono sulla frammentazione del sociale e sulle conseguenti “crisi di identità” dei soggetti.

Si pensi ad Anthony Giddens, a Ulrich Beck, a Peter Berger e ad Alain Touraine che insistono su tali problematiche, mettendo peraltro in luce che l’unica “arma” disponibile per “navigare” in questo *Brave new World* è quella della (auto)riflessività come capacità di rielaborazione autoreferenziale delle esperienze¹.

In un libro abbastanza recente, *La libertà responsabile*, Vincenzo Cesareo e Italo Vaccarini hanno evidenziato la crescente rilevanza assunta dalla dimensione della soggettività nella società contemporanea, ma anche la sua declinazione a tratti minimalista espressa dal tipo dell’*homo psychologicus* (Cesareo, Vaccarini, 2006).

L’orientamento psicocentrico esprime di fatto essenzialmente una soggettività autocentrata, ma vuota, affetta da sintomi – disimpegno, basso livello di significatività esistenziale – che sono portatori di depressione e indicatori di nichilismo.

È un orientamento “quotidianista”, del giorno per giorno, incentrato sul proprio benessere psicofisico, spesso inseguito con tecniche psicoterapeutiche volte a sopperire la mancanza di legami sociali portatori di senso e di impegno civico.

È l’orientamento dell’uomo consumatore di beni materiali o dai desideri insoddisfatti, alla ricerca di continui stimoli nervosi e di autogratificazioni, oscillante tra pigrizia, stanchezza, depressione, paura, incapace di amare e di intrattenere rapporti duraturi con gli altri.

La cultura terapeutica descrive “scientificamente” questo tipo di essere

umano «come emotivamente vulnerabile attraverso la patologizzazione, o “medicalizzazione”, riservata a un’intera gamma di reazioni emotive negative nei confronti delle difficoltà della vita» (Cesareo, Vaccarini, 2006, p. 227).

Secondo Cesareo e Vaccarini «l’uomo contemporaneo presenta un sé diminuito perché vive in un’epoca di diminuzione delle aspettative, in una epoca delle passioni tristi, alimentate dalla inversione di segno del futuro per cui il “futuro-promessa” è diventato “futuro-minaccia”» (*ibidem*, 230).

Qui l’individualismo “in senso alto” vede la sua riduzione ai minimi termini, degenerando piuttosto nell’“egoismo” di cui discorre Durkheim ne *Le suicide* (1897). Qui veramente – e in modo anticipatorio rispetto alle derive contemporanee – si tratta di un ripiegamento su di sé che allontana l’uomo dall’uomo e lo conduce – a volte – a commettere un atto (il togliersi la vita) che la psichiatria del tempo riteneva pura alienazione mentale (Esquirol) mentre per Durkheim è un venir meno dei legami sociali di fondo.

In qualche modo – azzardo – l’egoismo e l’anomia durkheimiane sono preconizzatori della contemporanea società “liquida” di Zygmunt Bauman, teorizzatore del male psicologico più comune di oggi: l’incertezza, ad ogni livello considerata.

Di *società del disagio* si deve allora parlare ed è appunto ciò che fa Alain Ehrenberg nel suo ultimo libro intitolato così e recante come sottotitolo: *Il mentale e il sociale*.

In realtà Ehrenberg affina l’ipotesi interpretativa che correla la sofferenza psichica alle trasformazioni dissolutive del legame sociale, in quanto, avvalendosi di un’antropologia comparativa,

1. Cfr. Simon D., *L’idea di Uomo nella sociologia classica e contemporanea*, FrancoAngeli, Milano, 2011.

sottolinea come l'individualismo sia declinato in modo differente a seconda dei contesti sociali e culturali e pone a confronto il modello statunitense (a partire dalle sue origini puritane) con quello francese (a partire dalla rivoluzione settecentesca).

Negli Stati Uniti – argomenta Ehrenberg – l'afflato religioso dei padri fondatori, nutrito di una religiosità (quella metodista) che obbligava all'autoesame delle coscienze, si è combinato con il liberalismo (a partire dalla lezione di Locke) e con un romanticismo (Emerson) che esaltava i legami entro comunità locali autogovernate.

Tutto questo coniugava alla origini la libertà individuale (cogliere le opportunità di autoaffermazione) con la democrazia, realizzando una possibile coincidenza di "felicità privata e pubblica".

La trasformazione del tessuto connettivo nella *Great Society* della fine del secolo XIX, con l'avvento dell'industrializzazione e del mercato nazionale, generò problemi sociali e le prime contaminazioni tra psichiatrie e psicoterapie, sino alla maturazione – verso la metà del Novecento – della Psicologia dell'Io che tanto accento mise sulla "personalità", in concomitanza con le contaminazioni parsoniane fra psicoanalisi freudiana e teoria dei valori.

Da allora è cominciata – in concomitanza con i mutamenti nella politica sociale dello Stato federale, divenuto più interventista con programmi su larga scala di lotta alla povertà e alle disuguaglianze – una crisi della *self-reliance*, che la cultura americana aveva sino a quel momento sempre perseguito.

Si diffonde – con Fromm – una psicoanalisi antifreudiana ad orientamento culturalista, che vede nelle trasformazioni sociali una concausa del disagio psichico, conclamato dall'aumento dei pazienti in cura dagli analisti.

Emerge la patologia narcisistica come ripiegamento del sé che si rifiuta di assumersi responsabilità civiche, in concomitanza con un declino dei legami comunitari.

Christopher Lasch, Richard Sennett e Robert Putnam divengono gli araldi di questa che Ehrenberg chiama la "geremiade" americana.

Di fatto – scrive Ehrenberg – si tratta di sociologie esse stesse individualiste (e non dell'individualismo) perché si limitano a rivalutare la necessità di più solidi legami fiduciari e di interdipendenza nel quadro di una riaffermazione dell'individualismo democratico e civilmente responsabile.

Secondo Ehrenberg si tratta di una pubblicistica che non sa distinguere analiticamente il livello dell'indipendenza individuale da quello dell'interdipendenza societaria, il livello individuale, cioè, da quello olistico, inglobato dal primo come già ne discusse agli albori della nazione americana Alexis de Tocqueville.

Si tratta – ancora – di sociologie che "riproducono" una mitologia collettiva, senza metterla di fatto in discussione.

Il "declino del legame sociale" è certamente una "parte" di verità: ma allora, verso dove stiamo andando? A cosa si cerca di dare forma? È questo il tipo di domanda che una reale sociologia dell'individualismo si deve porre.

Anche il modello culturale francese non è privo di questa contraddizione, anche se il concetto di autonomia "divide" i francesi, essendosi in quel contesto sempre affermatosi il principio della solidarietà e dell'uguaglianza istituzionalmente protetta e garantita dallo stato.

La crisi dell'obbligazione sociale e la privatizzazione della vita – che contraddistinguono la Francia di questi ultimi decenni – inquietano e rendono popolare anche qui la tematica della "cultura del narcisismo", intesa come una "patologia dell'ideale", del sé. «Le

patologie dell'ideale – scrive Ehrenberg – sono state negli Stati Uniti l'espressione di una crisi del loro concetto di personalità, da noi, [in Francia] oggi sono l'espressione di una crisi del nostro concetto di istituzione. [...] Negli Stati Uniti, le patologie dell'ideale sono apparse come il sintomo di una mancanza di responsabilità individuale che alimenta la nostalgia di un equilibrio scomparso tra la comunità autogovernata e il ruvido individualismo; in Francia, al contrario, esse sono il segno di un eccesso di responsabilità individuale che alimenta il disagio della civiltà. Là si è incriminato l'eccesso di Stato, qui si accusa il suo farsi da parte» (Ehrenberg, 2010, pp. 374-375).

Il riferimento di Ehrenberg è alla crisi – a partire dagli inizi degli anni novanta – dell'*Etat-providence*, nella più generale crisi europea dei sistemi di welfare e dei sistemi di regolazione tradizionali (Crozier).

Si tratta – in Francia – di una crisi dell'istituzione, cui corrisponde un disagio psichico degli individui. Esso si esprime già nella crisi della famiglia e del modello verticale dell'autorità paterna su cui si diffondono gli scritti di Lacan.

Già la "solidarité" durkheimiana prevedeva i "corpi intermedi", che nella congiuntura degli ultimi decenni sono mancati a sostenere il peso di una crescente responsabilizzazione degli individui a misura di un indebolimento delle autorità istituzionali.

La fatica di essere se stessi: tale era il titolo del volume che precede *La società del disagio*. Se la depressione era il male corrispettivo di quella fatica, il narcisismo lo è come autoripiegamento e tendenza a fuggire le responsabilità di cui si è improvvisamente gravati: la domanda cui si deve infatti rispondere è: "sono capace?".

Negli Stati Uniti al disagio dei pazienti è venuta incontro una abbondante letteratura del *self-help*. Il bricolage

del fai-da-te della salute mentale, auto-terapia.

In Francia, in corrispondenza di una rinnovata riflessione sull'individuo, accompagnata da un persistente – ancorché più debole – sentimento istituzionale, si è organizzata una psichiatria di settore, a partire dalla fine degli anni ottanta, che ha molto insistito sul concetto di *empowerment*, cioè di pratica psicoterapeutica volta a promuovere le capacità personali di cambiamento della propria situazione di malessere.

È un modo per rinforzare l'*autonomia*, supportandola.

Viene così meno, in una società più differenziata e dalle appartenenze deboli, il concetto di "norma". Non è più un generico o universalistico "star bene", ma lo star bene a misura dell'individuo, che deve recuperare il *suo* equilibrio, mettendo a frutto la sua capacità di iniziativa – sulla quale il terapeuta lavora – a misura delle possibilità che trova nel suo contesto.

Scrivendo Ehrenberg: «La salute mentale è un equivalente della buona socializzazione perché essere in buona salute mentale equivale a essere capace di agire autonomamente in modo coerente e controllato. Si tratta dunque di una nozione sincretica che rientra nell'ambito di politiche sanitarie e di politiche sociali» (*ibidem*, p. 352).

Si tratta, come scrive ancora Ehrenberg, di una "problematica della vita buona" che lega in maniera ora diversa e più "sciolta" l'individuo-cittadino al suo contesto politico-sociale-amministrativo assai più frammentato di un tempo.

È in definitiva il trionfo della clinica psico-sociale, che muove dai problemi del lavoro e delle "nuove povertà". E spesso la lettura è quella di responsabilizzare i soggetti, "le persone", a misura in cui le disuguaglianze sono disuguaglianze nelle "capacità" personali appunto.

Se il narcisismo e la depressione sono i "mali mentali" dell'uomo contempora-

neo, come difetto di assunzione di responsabilità e fatica quotidiana di “essere all’altezza delle situazioni”, la terapia dell’empowerment sottolinea il valore del cambiamento come principio etico, come possibilità di conferimento di senso alla propria vita, lacerata sì – nei nuovi contesti di frammentazione – tra molteplici stimoli contraddittori, ma che nella rinnovata tessitura di relazioni sociali può ritrovare il suo spazio di azione e di vita orientata agli altri.

In definitiva Ehrenberg ci suggerisce che è cambiato lo “spirito delle istituzioni” e che occorre progettare un nuovo modello di democrazia.

La sofferenza mentale è un sintomo e uno stimolo insieme, un nuovo linguaggio o, come dice Ehrenberg, un “gioco linguistico” in cui si esprime lo sforzo di andare verso nuove soluzioni di convivenza. Significativamente Ehrenberg annota: «La salute mentale, a differenza della psichiatria tradizionale, concerne dunque non solo la salute, ma anche la *socialità* dell’uomo d’oggi».

Si tratterebbe allora non tanto di una valorizzazione dell’individuo, quanto della “persona”, complesso cognitivo ed emotivo, psichico e sociale, che nella ripensata relazione di aiuto praticata nei servizi socio-sanitari può riconnettersi e dinamicamente integrarsi nel contesto societario, faticosamente alla ricerca di nuovi equilibri, sia a livello politico che economico.

Le “nuove povertà” – nuove debolezze – che colpiscono oggi gli individui e di cui il disagio mentale costituisce un epifenomeno, se affrontate nell’ottica dell’empowerment, non stigmatizzerebbero più i singoli rendendoli vittime responsabili in senso negativo di se stessi, ma possono stimolare a ricercare nuovi percorsi di adattamento e vie di uscita dalla crisi, responsabiliz-

zando anche le istituzioni in una logica allargata di mutuo aiuto.

Il libro di Ehrenberg denuncia un male collettivo – il disagio psichico- e la salute mentale ne risulta un programma di ricostituzione del legame sociale. Tutto questo stimola a pensare anche da noi in Italia – nel campo della sociologia della salute – le connessioni tra modelli culturali di vita, rappresentazioni collettive del tessuto sociale e pratiche cliniche: un terreno di ricerca tutto sommato finora rimasto in ombra.

Si tratta di ripensare in questa ottica nuova anche le politiche sociali, per metterle in grado di affrontare le lacerazioni, sociali e psicologiche.

Si tratta – per richiamarsi a Durkheim con cui questa nota si è aperta – di ripensare anche la “solidarietà”, rimodulando l’interrogativo sociologico originario sulla qualità della relazione di interdipendenza (declinata socialmente e culturalmente) tra individui e società intesa come “tutto”: relazione – come sottolinea l’argomentazione di Ehrenberg – dalla quale anche dipende (in forme contestualmente differenziate) la “salute mentale”.

Bibliografia di riferimento

- Cesareo V., Vaccarini I. (2006). *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*. Milano: Vita e Pensiero
- Durkheim E. (1898). *L’individualismo e gli intellettuali*. In Id., *La scienza sociale e l’azione*. Milano: EST (trad. it. 1996).
- Ehrenberg A. *La società del disagio. Il mentale e il sociale*. Torino: Einaudi
- Simon D. (2011). *L’idea di Uomo nella sociologia classica e contemporanea*. Milano: FrancoAngeli

Donatella Simon*

* Donatella Simon è professore associato presso l’Università degli studi di Torino, donatella.simon@unito.it